UN RACCONTO

Terra abbandonata

di AMEDEO UGOLINI

Oltre la siepe, si stendeva un campo immenso e arido. Il vento mosse i rami alti degli alberi, alla curva della strada, lontano.

Gli uomini rimasero fermi lungamente. Infine uno disse:

— Andiamo.

Superarono il fosso che correva lungo la strada, entrarono nel campo, a passo lento, esitanti, come a vincere antiche paure. Poi si misero a correre; e corsero a caso, presi da un impetuoso desiderio di dar vita con i loro movimenti a una terra morta. Ma presto le vanghe e le zappe luccicarono nell'aria.

— Santo Dio, non l'avrei mai creduto — disse una vecchia.

— Ci siamo messi d'accordo, — disse Giuseppe. — Fino a che non si era d'accordo, si moriva di fame.

Antonio scosse il capo:

— Le cose non possono andare liscie.

— Noi non abbiamo terra, — disse Giuseppe. — Questa terra non produce niente e per noi è pane.

La vecchia annuì:

— E' giusto, è giusto. Ma chi poteva credere che un giorno... L'ho vista sempre così, questa terra.

Sempre così, l'aveva vista; e quando c'era festa nel paese, se era molto buio, le ragazze, rientrando nelle loro case, tagliavano per i campi, per non passare davanti a quella terra abbandonata.

— Verranno a cacciarci via, — disse Antonio. — Non è terra nostra, questa.

Non lavorava e guardava inquieto la strada. Ma Giuseppe si strinse nelle spalle.

— Non sanno nulla, — disse. — Se avessero saputo, sarebbero arrivati qui per tempo, per non lasciarci entrare nel campo. Non sanno nulla. Quando verranno, noi avremo lavorato. Allora sarà difficile cacciarci via.

— Difficile? Perchè difficile?

— Quando avremo smosso tutta la terra...

Ma tacque, pensieroso.

— Bisogna fare qualcosa, — disse dopo un lungo silenzio. — Quando avremo smosso la terra... La gente che ha fame non ha diritto di lavorare una terra abbandonata?

Il vento passava come un brivido sull'erba rada e grigia; ma le nuvole si erano disciolte e il sole, in fondo, arrossava il cielo.

Ora i contadini lavoravano sodo, come se urgesse far presto. Soltanto Antonio non lavorava. Faceva alcuni passi avanti e indietro: guardava la strada. Quando infilava le mani sotto la cintura, le sue spalle magre s'appuntivano e sembrava ch'egli avesse freddo.

Infine egli raggiunse la strada e si diresse alla curva. Gerolamo sbucò da un viottolo. Il vecchio procedeva in fretta. Antonio gli si avvicinò e camminarono l'uno a fianco all'altro, senza dirsi nulla.

— Non vai a lavorare? — chiese a un tratto Gerolamo.

— Tutto questo non finirà bene. Io ho la moglie che sta per partorire e ho due figli. Come si fa a vivere con tre o quattro mesi di lavoro l'anno?

— E' vero: non si può. Ma adesso, con tutta quella terra...

— Io non credo, a quella terra... Tu capisci che cosa vuol dire un posto fisso nella scuderia, per chi ha famiglia. Se ti promettono un posto fisso...

Gerolamo teneva la vanga sulla spalla e la sua mano era larga, del colore della terra.

— Ho fatto tardi, — egli disse, — ho fatto tardi. Non è colpa mia, ma non vuol dire.

Antonio lo trattenne per un braccio.

— Tutto questo andrà a finire male, — disse. — Non lo capisci? E' possibile che il padrone lasci tutto così, senza fare niente?

— Intanto noi lavoriamo. Sono tre ore che si lavora.

Gerolamo fece per andarsene, ma Antonio lo costrinse a fermarsi.

— Costa non si è visto, — disse.

— Non si è visto?

— Sanno che è il capo e l'hanno arrestato. L'hanno arrestato senza che nessuno se ne accorgesse. Si era alzato presto, era venuto sulla strada. L'hanno arrestato. Una trappola. E anche adesso ci guardano.

Volse lo sguardo alla strada deserta.

— Ci guardano, ripetè. — Una trappola. Se non fosse una trappola, sarebbero rimasti qui; invece se ne sono andati e hanno portato Costa con loro. Loro sapevano che all'alba dovevamo occupare il campo. Perchè se ne sono andati? Una trappola.

Poi disse, a bassa voce:

— Lo sapevano. Li ho avvertiti io. Mi avevano promesso un posto fisso, nella scuderia. Ma non volevo fare male a nessuno. Sapevo ch'era inutile. E ho avvertito. Ma adesso ho paura.

Gerolamo continuò a camminare, come se non avesse udito.

— Sono nascosti. Ci guardano. E ci lasciano fare. Perchè ci lasciano fare?

Superata la curva, si vedeva il campo. L'aria, adesso, era ferma e calda.

Gerolamo parlò senza alzare il capo.

— Tutti siamo poveri, — disse. — C'è chi ha più figli di te. Ma perchè mi hai raccontato tutto questo?

E senza attendere una risposta, scavalcò il fosso e entrò nel campo.

Antonio sedette sull'argine. Stette lì, fermo, lungamente.

Ora il sole ardeva, e le foglie degli alberi avevano il colore grigio della polvere.

La vecchia, con un secchio di acqua e un mescolo, portava da bere. Faceva sempre così, la vecchia, quando i contadini erano al lavoro.

D'improvviso, i poliziotti apparvero alla curva. Otto o dieci uomini. Camminavano l'uno vicino all'altro, col calcio del fucile sotto il braccio.

— Arrivano! — gridò Antonio. — arrivano!

E agitò le braccia, e continuò a gridare.

I contadini non interruppero il lavoro.

Nel fosso, il fattore aveva appoggiato il calcio del fucile alla spalla. Antonio corse verso di lui.

— Che vuoi fare? E' gente che lavora.

— Vattene, — brontolò il fattore. — I patti sono chiari. Avrai il posto. Adesso vattene.

Ma Antonio si gettò su di lui, tentò di strappargli il fucile. E partì un colpo. Poi il fattore si allontanò correndo.

I contadini non si volsero a guardare.

— Uno ci è rimasto, — disse il sottufficiale. — E' meglio aspettare la notte per occupare il campo. Intanto manderemo a chiedere rinforzi.

S'allontanarono e sedettero sull'erba, al di là della curva, dietro la siepe.

Il sole descrisse un grande arco nel cielo. Era buio quando i contadini cessarono di lavorare. Ma rimasero nel campo. S'adagiarono al suolo e attesero.

Nella notte alta, si udì una voce:

— Hanno ucciso Antonio. E' lì, nel fosso.

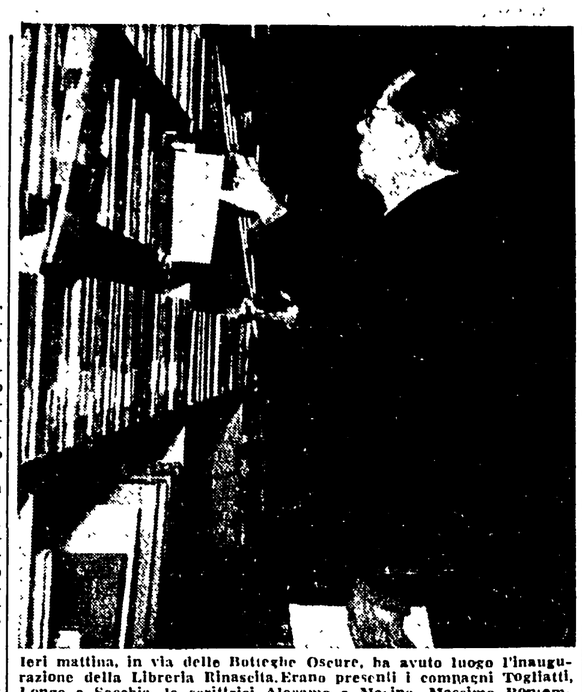
Alcune grigie figure si mossero. Dopo un lungo silenzio, giunse la voce lamentosa della vecchia:

— E' morto povero figlio.

E un'altra voce si alzò, quella di Gerolamo:

— Non era una spia. Ha salvato uno di noi. Un contadino come noi: ecco che cosa era.

Al di là della strada, affioravano i lividi rilievi degli alberi e del campanile; ma il campo, silenzioso e immenso, si perdeva nel buio.



Ieri mattina, in via delle Botteghe Oscure, ha avuto luogo l'inaugurazione della Libreria Rinascita. Erano presenti i compagni Togliatti, Longo e Secchia, le scrittrici Alcramo e Masino, Massimo Bontempelli e numerosi altri compagni e rappresentanti della cultura. Il direttore generale della Libreria, Quaglierini, ha rivolto brevi parole ai convenuti, mettendo in rilievo l'importanza di questa nuova iniziativa presa dal Partito nel campo della diffusione del sapere. Nella foto: il compagno Togliatti osserva alcuni dei volumi esposti

LA PREPARAZIONE DEL VII CONGRESSO DEL P.C.I.

CINQUANTATREMILA RIUNIONI IN PREPARAZIONE DEL CONGRESSO

Parteciperanno ai lavori 97 delegazioni - Milano è la più numerosa - L'elezione dei delegati - Un articolo di Secchia

I preparativi per lo svolgimento dei lavori del VII Congresso nazionale del Partito Comunista Italiano sono giunti ormai alla fase conclusiva. A cinque giorni dall'apertura del Congresso è possibile dare ai nostri lettori un quadro di notizie e di elementi statistici dai quali si può già desumere tutta l'ampiezza e l'importanza dell'avvenimento, sia in relazione all'attuale situazione politica del Paese, sia in rapporto al precedente congresso del nostro Partito.

Il VII Congresso si svolgerà al Teatro Adriano e vi parteciperanno 97 delegazioni rappresentanti altrettante Federazioni provinciali. Com'è noto i delegati sono stati eletti nella misura di uno ogni tremila iscritti con la variante di uno ogni duemila per le Federazioni che contano meno di diecimila iscritti. Rispetto al Congresso precedente sono rappresentate cinque Federazioni in più e precisamente quelle di Avezzano, Lecco, Pordenone, Rimini e Crotone sorte fra il '48 e il '51. Il numero totale dei delegati al VII Congresso sarà di 748, dei quali 140 donne.

La delegazione più numerosa sarà ovviamente quella della più grande Federazione: Milano, con 48 delegati. Ad essa seguono Bologna con 42 delegati, Firenze con 32 e le altre. E' interessante rilevare che il VII Congresso vede non solo accresciuto notevolmente il numero dei propri iscritti e delle proprie istanze locali rispetto al Congresso precedente (2 milioni 576.487 iscritti compresi i giovani contro 2.115.232) ma vede le proprie forze migliorate anche qualitativamente, più articolate e quindi anche più rappresentative. Le donne iscritte al Partito che erano 469.143 nel 1947 sono oggi salite a 533.415. Le cellule di base sono aumentate da 51.693 a 52.481. Ed è risorta, frattanto, la Federazione Giovanile comunista che oggi comprende 463.894 iscritti e i cui delegati sono stati invitati al Congresso nazionale del Partito nella misura, di uno ogni tremila iscritti. Anche per loro è stato rispettato il criterio di assicurare almeno un invito ad ogni Federazione anche se inferiore ai tremila iscritti.

Oltre ai delegati e ai 165 invitati della FGCI saranno pure presenti al Congresso, in qualità di invitati, più di 550 compagni dirigenti di organismi di partito e d'organizzazioni di massa, che non hanno potuto essere inclusi nel numero dei delegati assegnati a ciascuna provincia; a questi occorre aggiungere naturalmente tutti i compagni membri del Comitato Centrale uscente e dei due rami del Parlamento, anche se non eletti come delegati delle rispettive province.

Un quadro dettagliato della composizione sociale del Congresso si potrà dare solo dopo la conclusione dei lavori della Commissione di verifica dei poteri; ma già sin d'ora si può prevedere che fra i delegati vi saranno numerosi operai, contadini, braccianti e anche personalità del mondo della cultura. Saranno inoltre invitate ad assistere ai lavori del Congresso numerose personalità anche non comuniste del mondo dell'arte, della scienza e della politica.

In un articolo apparso sull'ultimo numero di *Vie Nuove*, il compagno Pietro Secchia, vice segretario del PCI, mette in rilievo la vasta e profonda attività che ha preparato il Congresso nazionale del Partito «nel corso di oltre quattro mesi di lavoro, di dibattiti e di riunioni ai quali hanno partecipato — come ha sottolineato il compagno Togliatti a Milano — non solo gli iscritti al Partito, ma anche elementi di altri partiti, lavoratori senza partito e tutti quei cittadini desiderosi di prendere parte a delle assemblee dove si discutevano gli interessi del popolo nostro». Il compagno Secchia sottolinea anche il grande numero e il valore politico delle assemblee che si sono svolte nel corso della preparazione del Congresso: «I problemi che sono stati al centro delle discussioni dei 96 congressi provinciali, delle 53 mila riunioni congressuali di cellula e di oltre diecimila congressi di sezione sono stati i problemi della pace, della libertà e del lavoro».

Sono questi elementi che testimoniano del concreto funzionamento democratico e dei profondi legami col popolo, che hanno costituito la base della preparazione del Congresso. In molte località vi sono state cellule che hanno tenuto più di una assemblea precongressuale. A Vicenza, per esempio, su 353 cellule si sono avute 700 assemblee; a Savona 504 assemblee su 400 cellule. Da questi dati è facile desumere che i problemi sono stati discussi in modo non formale, ma concreto e approfondito. In molti congressi di sezione o di Federazione sono intervenuti nella discussione anche lavoratori non comunisti e neppure simpatizzanti.

Questi i dati, le notizie che fanno prevedere lo svolgimento di un grande Congresso nazionale la cui portata supererà l'ambito del Partito Comunista. E' come scrive Secchia: «Un Congresso nazionale di Partito preceduto da oltre cinquantamila riunioni alle quali hanno partecipato più di due milioni di comunisti, migliaia e migliaia di lavoratori senza partito, è il congresso di un popolo: il congresso del popolo».

"DOBBIAMO DIFENDERE LA NOSTRA PATRIA"

Lettere alla mamma di un volontario cinese in Corea

All'Accademia di Medicina presso Pechino - Festeggiamenti per la partenza - Il fazzoletto azzurro di Hsuch-Fang - Fraternità con i coreani

La redazione del quindicinale «La Cina popolare», coll'autorizzazione dei parenti di uno studente in medicina, volontario in Corea e combattente, ha pubblicato alcune sue lettere. La prima lettera, del 15 novembre 1950, è stata scritta ancora dall'Accademia di Medicina presso Pechino. La lettera è indirizzata ad un collega. Eccola:

«Mio caro Hwa-Nien,

ho deciso di andare a combattere in Corea come volontario. Manca poco tempo alla partenza e non potrò venirti a trovare, benchè lo desideri molto. Prima di partire abbiamo ancora riunioni e conferenze e dibattiti. Ho impiegato molto tempo per scrivere alla mia mamma una lettera, nella quale volevo spiegarle perchè ho deciso di combattere come volontario. Scusami ma non ho tempo di scriverti tutto. Del resto, abbiamo spessissimo parlato del fatto che alle madri bisogna spiegare molte cose, che bisogna illuminarle: lei non è giovane. Leggi la mia lettera alla mamma, che ti accludo. Ti scriverò più a lungo da Mukden, se ci fermeremo là. - Hwa-Chang».

Ed ecco la seconda lettera scritta alla madre nello stesso giorno:

«Cara mamma,

nell'Accademia hanno spento la luce e questa lettera te la scrivo al lume di candela. Così come ti ho scritto due mesi fa della festa del 1 ottobre, alla quale ho partecipato con la mia fidanzata Hsuch-Fang, e dei nostri progetti matrimoniali.

L'avvenire della Cina

Quando ti ho scritto, mamma, ero convinto che gli americani e Chang-Kai-Scek avevano capito finalmente che il popolo li ha cacciati via per sempre. Non credevo che volessero ancora disturbarci. Ma la situazione mondiale è cambiata, da quando tu hai ricevuto la mia ultima lettera. L'avvenire grandioso della Cina è ogni giorno più chiaro, niente può oscurarlo. Quest'avvenire però noi dobbiamo difenderlo. Se noi non fermiamo Mac Arthur adesso che è davanti la porta della Cina, il nostro avvenire può esser minacciato. Il tuo avvenire, l'avvenire di mia sorella Lan-ying, della mia fidanzata Hsuch-Fang e quello di tutti i cinesi. Adesso tu hai capito perchè vado a combattere in Corea come volontario. Non sapevo come Hsuch Fang avrebbe accolto la mia decisione ed ero rattristato senza ragione: perchè anche lei ha fatto domanda di andare volontaria: spera che la prenderanno come infermiera o alla sezione culturale. Porto con me biancheria pesante, perchè in Corea adesso fa freddo. Prendo anche qualche libro di medicina e un libro russo. «Come si tempra l'acciaio» di Ostrovski. Preferisco viaggiare senza bagaglio. Il resto della mia roba lo lascio all'Università, che provvederà a fartela avere. Ti voglio molto bene. Buona notte, mamma. - Hwa-Chang».

La terza lettera, diretta alla mamma, è stata mandata quattro giorni dopo da Mukden.

«Cara mamma,

hai già ricevuto la lettera che ti ho mandato per mezzo di Hwa-Nien, prima della mia partenza da Pechino. Come vorrei che tu avessi potuto vedere le feste fatte per noi! La sezione chirurgica ha dato un ricevimento per salutarci, e così hanno fatto anche altre sezioni. Ci hanno messo all'occhiello grandi rose rosse e fiori.

Volontari cinesi e soldati coreani in una sosta delle operazioni

Quando siamo entrati nella sala dove c'era già molta gente, tutti si sono alzati in piedi e ci hanno salutato con grande effusione! Poi il presidente del Sindacato studentesco ha aperto la festa intonando l'inno nazionale. Tutti hanno cantato e la sala era piena dell'eco della «Marcia dei Volontari».

Mi sembra che gli imperialisti non abbiano imparato molto in questi ultimi anni. Essi non dovrebbero dimenticare che noi cinesi siamo forti e uniti. I nostri professori e gli studenti hanno detto alcune parole ed uno studente anziano che si occupa un po' di poesia ha recitato una sua composizione, scritta per i volontari. A questo saluto solenne dei professori e di tutta l'Università e dei nostri colleghi, ha risposto uno studente di ventidue anni, anche lui volontario. Non ho scritto le sue parole: ecco ciò che ha detto: Noi dobbiamo andare in Corea, noi abbiamo una patria nella quale gli operai hanno le loro leggi e le fabbriche sono loro e i contadini hanno le loro terre. Quelli che fino a ieri erano diseredati e perseguitati oggi hanno una casa. Noi dobbiamo difenderli.

Giovedì, il giorno in cui siamo partiti, è venuto da noi un ufficiale medico, vecchio dottore dei partigiani, che ha molta esperienza, perchè durante tanti anni ha fatto operazioni e bendaggi ai patrioti cinesi rimasti feriti nella lotta contro i giapponesi. Egli ci ha dato molte indicazioni preziose e ci ha detto di ricordare, durante il servizio al fronte, di non perdere il sangue freddo e la pazienza.

Dopo aver pranzato siamo partiti per la stazione. Davanti la stazione molta gente ci aspettava: colleghi, studenti e l'orchestra studentesca. Benchè l'Università avesse permesso soltanto a trenta allievi di venire a salutarci alla stazione, ne sono venuti molti di più. Tra loro ho visto la mia fidanzata Hsuch-Fang. Poverina, era molto avvilita perchè non le hanno permesso, almeno per ora, di partire. Ma quando il treno si è mosso, ha agitato il suo fazzoletto azzurro gridando: «Ci vedremo in Corea».

Il saluto dei bambini

Nel caldo vagone i volontari parlavano e scherzavano. Erano tra loro operai, impiegati, commercianti, uomini di tutti i mestieri. Abbiamo cantato insieme «La forza è nell'unità» e «Difendiamo la pace». Le parole di questa canzone prendevano un senso particolare in quella situazione. Il treno, pavesato dagli operai con bandiere rosse, passava per diversi paesi e campagne. I contadini e i bambini ci salutavano amichevolmente: ci facevano grandi gesti colle mani, sorridendo.

Presto saremmo arrivati a Mudken. Qui ci siamo fermati tre giorni.

A Mudken si riuniscono i volontari di tutto il paese. Dall'accento comprendiamo di quale regione della Cina essi siano. Nei negozi e nelle strade si sentono le lingue di Shek-Nan, di Xu-Nan, Canton, Fu-Kien. Che paese grande e vario, è il nostro e come, allo stesso tempo, è unito. La maggior parte delle nostre ore di libertà le abbiamo passate ascoltando conferenze sulla Corea, la sua storia, la sua geografia, le sue lotte di liberazione. Abbiamo poco tempo per visitare Mudken. Ci sono tante fabbriche. Dai comignoli escono pennacchi di fumo: e noi sappiamo che presto in tutto il paese ci saranno sempre in maggior numero fabbriche e fabbriche. In avvenire tutte le città della Cina saranno ricche come Mudken. Aiutando i coreani a cacciare gli aggressori americani noi affrettiamo questo avvenire per il nostro paese. - Tuo affezionatissimo Hwa Chang».

Ed ecco la quarta lettera, scritta dalla Corea.

«Cara mamma,

questa lettera sarà breve. Ci troviamo vicini al nemico. Il fiume Yalu è gelato: siamo passati sulla altra sponda. Qui comincia un nuovo capitolo della mia vita e della vita di tutto il paese.

Adesso ho avuto un posto allo ospedale da campo. Ancora non ho eseguito nessuna operazione. Abbiamo ricevuto la visita di un dottore coreano, che ha lavorato nella clinica di Chang-Chung. Il dottore mantiene i contatti tra il nostro corpo medico e quello coreano. I coreani mi piacciono molto. Ci trattano come se fossimo dei loro. Quando un coreano vede qualcuno di noi, solleva il pollice e domanda ansiosamente: Mao Tse Dun? Se la risposta è positiva, ci stringe cordialmente le mani. Noi ricambiamo il saluto chiedendo: Kim-Ir-Sen? Due nomi che hanno il potere di creare subito una grande amicizia tra noi e i coreani. Così accade non solo coi soldati, ma anche coi civili.

Il giorno in cui siamo arrivati in Corea ed io mi sono recato alla direzione della Clinica chirurgica, in ufficio sono entrati alcuni volontari feriti. Hanno chiesto di lasciarli ripartire subito per il fronte. Io ero molto sorpreso, perchè fra loro c'era un giovane di forse trent'anni, con la testa bendata, che parlava dialetto Ubech. Poi ho saputo che aveva una scheggia di shrapnell americano nella nuca.

Questo volontario ha cercato di convincere il dottore che la sua ferita era molto leggera. E ha detto: «Non sono venuto qui per riposarmi all'ospedale, quando il nemico insudicia il nostro paese».

Sì, mamma, la nebbia della sera in Corea scende sulla terra. Devo finire questa lettera. Rispondimi presto. - Tuo affezionatissimo Hwa Chang».

UN SINGOLARE METODO PER "ARRICCHIRE" IL PROSSIMO

Catene della fortuna o truffe a catena?

Migliaia di raccomandate - Un vero apparato burocratico - Chi ha avuto ha avuto ...

Molti ingenui, in questi ultimi tempi, hanno creduto di potersi arricchire partecipando ad una delle numerose «catene della fortuna» che ormai hanno invaso molte città italiane e Roma in particolare. Ma quasi tutti si sono resi conto, dopo aver atteso invano i promessi assegni, che si tratta di una truffa ben combinata.

Come funziona la «catena»? Il meccanismo è semplice: uno sconosciuto, per posta, o un conoscente, di persona, vi fa avere un foglietto dattiloscritto, nel quale sono segnati dieci nomi e le istruzioni. Se accettate di partecipare alla catena dovete inviare 500 lire all'indirizzo del primo nome, aggiungere il vostro nome in coda, cancellare il primo, fare due copie del nuovo elenco e delle istruzioni e darlo a due persone «fidate e sollecite» che entro cinque giorni inviino un assegno di L. 500 con raccomandata, oppure un vaglia, al nuovo capolista. In questo modo la catena si sviluppa come un gigantesco ramo d'albero; fino a quando, dopo dieci ramificazioni, i partecipanti, sempre se tutto è andato bene e non ci sono state rotture, diventano 1024, e chi all'inizio era al decimo posto ora ha raggiunto il primo e, sempre teoricamente, dovrebbe ricevere 1024 raccomandate per 512.000 lire.

Il ragionamento non fa una grinza: questa è l'America; - avrà esclamato più di un partecipante, fiducioso di poter risolvere con questo sistema qualche difficoltà finanziaria. In realtà le cose vanno diversamente. Il promotore dell'originale fabbrica di milioni non è un benefattore dell'umanità, ma un gran furbo che sa bene il fatto suo; egli, persona od organizzazione che sia, non ha promosso una sola catena, ma molte; quindi, nello sviluppo delle numerose catene, il numero dei partecipanti cresce rapidamente, perchè ad ogni passaggio si raddoppia; molti di coloro ai quali viene proposto di partecipare fanno propria l'idea e iniziano nuove catene e così via: in poco tempo accade che non c'è più persona cui non sia stata fatta la proposta di partecipare. Le catene si spezzano; i promotori hanno incassato i loro milioni e chi ha dato ha dato e chi ha avuto ha avuto. Decine e decine di migliaia di persone hanno pagato il loro tributo ai tenitori del banco di questa colossale sala da giuoco. E' possibile che qualche migliaio di lire ritorni alle tasche di qualcuno, ma la massa perde la posta.

I portalettere si lamentano perchè il lavoro delle raccomandate è raddoppiato e ciò porta ad un prolungamento dei turni di distribuzione della posta, dato che ogni raccomandata deve essere consegnata al destinatario che firma per ricevuta sul registro.

In una recente ondata di catene, circa due anni fa, invece delle raccomandate si pregavano i partecipanti di fare uso di vaglia postali, ma l'amministrazione delle poste intervenne ordinando che non venissero accettati vaglia sospetti e che quelli spediti fossero sequestrati. In questa nuova *tournée* è stato apportato un «miglioramento»: si consiglia l'uso di raccomandate, poichè le raccomandate non possono essere sequestrate.

Tutto sommato si tratta di una grande truffa ben organizzata; infatti gli autori sono difficilmente perseguibili dalla legge ed in genere le autorità riescono ad intervenire sempre troppo tardi: ossia quando la truffa è già quasi completamente consumata e gli autori sono al sicuro. E non è facile, come sembrerebbe, arrivare al capo della matassa, perchè con una decina di indirizzi sapientemente distribuiti, ai quali vengono fatte spedire le raccomandate, si sviano i sospetti; un giornaletto, magari fatto per l'occasione, serve ottimamente, con la scusa di immaginari abbonamenti, a giustificare l'arrivo di una eccessiva mole di corrispondenza; e inoltre, chi sospetterebbe una parrocchia o un istituto di beneficenza?; essi possono sostenere di fronte a chiunque di ricevere offerte.

La sede della organizzazione non sembra comunque si trovi a Roma, anche se le catene vi hanno avuto un assai considerevole sviluppo: alcuni credono che l'epicentro del fenomeno sia Napoli (infatti nel 1934-35 una analoga organizzazione ebbe origine in quella città); questa volta però, la faccenda ha un aspetto diverso, è ben organizzata e fa supporre alle sue spalle un discreto apparato burocratico: ne danno la prova l'accurata scelta fatta tra le persone del bel mondo — signore soprattutto (e tra queste, ci dicono, la moglie di un ministro) — alle quali viene spedita la lettera di invito e il gran numero di inviti spediti. L'amministrazione delle poste potrebbe dire una parola definitiva ricercando le variazioni che si sono verificate nel flusso della corrispondenza raccomandata, ma indagini serie potrebbero essere condotte soltanto risalendo la trafila di nomi dei partecipanti. Questo, però, è un altro discorso.

CLEMENTE RONCONI

UNA LETTERA DI LUPORINI

"Il Mondo" in imbarazzo

Caro Ingrao,

non ti sarà sfuggita, a proposito della mia «Lettera aperta a un giornale liberale» (pubblicata su l'Unità del 27 febbraio) e delle circostanze che l'hanno occasionata, nel numero di Il Mondo *del 10 marzo una assai arrogante lettera del giornalista Sergio Lepri (autore, sullo stesso settimanale, dell'articolo «Marxisti in cattedra», che ha originato la polemica) nè il corsivo redazionale che l'accompagna e l'avalla.*

Non solo per ragioni personali, ma perchè in detto corsivo si accusa l'Unità di aver presentato quella mia «lettera aperta» in modo non conforme alla verità, sono costretto a chiederti un'altra volta ospitalità per una precisazione che avrei preferito poter fare sullo stesso Il Mondo, *ma che, ancora una volta, mi è stata respinta da quel giornale.*

D'altra parte l'episodio è, nel suo insieme, assai significativo, non solo per gli elementi di scorrettezza giornalistica che esso racchiude, ma perchè rivela il preciso limite in cui quei giornalisti liberali sembrano costretti a muoversi nella loro libertà di discussione con noi comunisti, e, sotto questo aspetto, se non sbaglio, esso assume anche un interesse politico.

Quanto alla scorrettezza giornalistica è presto detto: il signor Lepri fornì su Il Mondo, *nel detto articolo «Marxisti in cattedra», i risultati di una sua inchiesta fra alcuni intellettuali comunisti. Ivi mi trovai citato, e anche citato tra virgolette, ripetutamente. Ma il signor Lepri pare che dia a queste virgolette un valore puramente simbolico! Infatti le parole che mi venivano attribuite non corrispondevano se non vagamente a quelle da me dette e contraffacevano il senso delle mie risposte. Il signor Lepri (e gli sarebbe stato facilissimo, perchè abitiamo nella stessa città) non aveva sentito l'elementare dovere di farmele controllare prima della pubblicazione, e... pour cause. I punti deformati riguardavano (solamente!) 1) «Materialismo dialettico e materialismo storico» di Stalin e la questione dei testi fondamentali del marxismo; 2) la concezione marxista della dialettica; 3) [illegible] «machiavellismo» (s'intende dei comunisti!); 4) la peregrina questione posta dal Lepri ai comunisti della verità assoluta o relativa, esemplificata col «due più due fanno quattro»; 5) il problema della guerra in Corea. I quali punti costituivano poi tutta l'intelaiatura dell'articolo del Lepri. Egli ora afferma* (Il Mondo, 10 *marzo), a sua parziale difesa, di aver utilizzato per gli altri suoi interlocutori comunisti risposte scritte: come se mescolare citazioni non autentiche a citazioni autentiche (a parte il modo come queste ultime vengano ritagliate) non fosse un vecchio trucco delle falsificazioni letterarie e pubblicistiche. Si trattava in sostanza di arrivare a una conclusione preordinata, che faceva bella mostra di sè anche in forma di sottotitolo. E precisamente, che inutile e impossibile è il dialogo con i comunisti (anzi, addirittura col marxismo). Sembra questa esser divenuta una tesi cara ai liberali di* Il Mondo. *Perciò scrissi la «lettera aperta a un giornale liberale», in cui discutevo gli aspetti e il carattere di questo atteggiamento e la necessità e utilità comune di avere anche con gli avversari e le loro idee un rapporto onesto. Tale scritto mi fu «cortesemente» respinto. Il direttore di* Il Mondo *mi significò, come ha esattamente riportato* l'Unità, *di non voler «aprire una discussione di carattere generale». Egli mi invitava a limitare la mia risposta ai punti che ritenevo alterati dal Lepri, ossia mi offriva, nè più nè meno, ciò a cui* Il Mondo *in nessun modo avrebbe potuto sottrarsi, trattandosi di un diritto garantito dalla legge. Ed è tuttavia in base a questo punto che* Il Mondo *polemizza con* l'Unità, *estremamente piccato di esser stato tacciato di «prudenza»! Così non* l'Unità, *ma* Il Mondo *tenta di confonder le acque.*

E' molto comodo infatti, come ho scritto a Mario Pannunzio, direttore di quel settimanale, condurre un'inchiesta giornalistica tra un gruppo determinato di persone (in questo caso intellettuali, anzi professori, comunisti), facendo appello non solo alla loro cortesia, ma alla loro disposizione a una aperta discussione di idee e poi utilizzare le loro risposte in modo arbitrario o deformato, per trarne conclusioni intorno alle quali si rifiuta la discussione agli stessi interlocutori prima sollecitati. Esattamente quanto è avvenuto. Veramente troppo comodo! E troppo, diciamo così contraddittorio (per usare un eufemismo) anche per dei giornalisti liberali! Tuttavia a Il Mondo *brucia il sentirsi dire di essersi sottratto alla discussione. Che fare? Non sono io che l'ho cacciato in una situazione imbarazzante e rivelatrice. Ci si è messo da sè.*

Con i più affettuosi saluti

CESARE LUPORINI

« La terra trema » al Circolo del Cinema

Ecco il programma di attività del Circolo del Cinema per questi giorni.

Oggi, giovedì, alle ore 21,30, verrà proiettato «La terra trema» di Luchino Visconti. Domani venerdì, alle ore 17,30, sempre al Planetario, verrà proiettato lo stesso film. Sabato alle 17,30 alla Conciliazione, avrà luogo una conferenza del dr. Giulio Morelli sul tema: «La musica nel film».

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Hermann Scherchen

Ieri sera Hermann Scherchen ha diretto il suo secondo concerto della stagione all'Argentina. Nella prima parte, dopo la piacevole «ouverture» *Rosamunda* di Schubert, abbiamo ascoltato la violinista Johanna Martzy nel *Concerto* di Brahms. Come già avemmo occasione di rilevare, questa violinista possiede non solo tutte quelle qualità tecniche indispensabili ad un grande esecutore ma anche una sensibilità musicale tale da permetterle di parlare con efficacia a chiunque la ascolti. Molto festeggiata, la Martzy ha concesso un pezzo fuori programma. Peccato però che, per quanto riguarda l'orchestra, l'esecuzione di questo capolavoro brahmsiano — che, secondo le note illustrative del programmino accademico «*non possiede folgoranti illuminazioni*» — non era molto a fuoco.

Nella seconda parte della serata, dopo l'*Adagio* della *Decima sinfonia* di Gustav Mahler, prolisso e retorico assai, è stato eseguito per la prima volta a Roma *Un sopravvissuto di Varsavia*, pezzo per recitante, coro maschile ed orchestra di Arnold Schoenberg.

Scritto nel '47, questo lavoro narra dello sterminio degli ebrei a Varsavia per opera dei nazisti. C'è il recitante che parla in prima persona e racconta come avvenne la strage, quanto crudele fosse il sergente che ordinava le esecuzioni in massa, quanto orrore vi fosse allora nell'aria. Senonchè il suo racconto è parziale poichè, per questo sopravvissuto di Varsavia, altro sembra non esserci che orrore, disperazione e rassegnazione assieme. Parziale perciò, perchè non ricorda la lotta che ci fu in Varsavia. Compiaciuto quasi dell'orrore poichè — stando almeno a quanto Schoenberg ci fa sentire — dopo quelle stragi, sembra che la vita si sia spenta del tutto in quello eroico paese: che oggi insomma non ci siano dei sopravvissuti i quali stanno ormai costruendo un paese sereno, avanzato, privo di orrori.

Dal punto di vista musicale questa recente partitura di Schoenberg altro non fa se non ripetere gli incomprensibili ticchettii e gli allucinati barlumi carì alla scuola di puro sperimentalismo formale da lui fondata, nota sotto il nome di «*scuola dodecafonica*». Il risultato perciò è quello di un vuoto privo di centro entro il quale i suoni girano a caso. Ma questa è una musica che va ascoltata altrimenti dal solito, dicono gli illuminati corifei delle decadenti tendenze della cultura borghese. «*Schoenberg non va inteso, e pertanto giudicato, solo in funzione dei risultati auditivi*», spiegava infatti l'illustrazione (?) del programmuccio.

Ha chiuso la serata l'ouverture del *Rienzi* di Wagner.

m. m.

Inaugurata a Firenze la Mostra filatelica

FIRENZE, 28. — E' stata inaugurata ieri a Palazzo Strozzi, in occasione del centenario dei primi francobolli emessi in Toscana, la esposizione filatelica nazionale.

La Mostra, alla quale partecipano oltre 50 espositori fra cui alcuni dei più noti collezionisti italiani, comprende pregevolissimi esemplari, alcuni dei quali sono stati inviati dai Ministeri delle Poste del Belgio, della Francia degli Stati Uniti e del Principato di Monaco. Altre riproduzioni sono state inviate dalla Cecoslovacchia. Sono pure esposte le più importanti rarità degli antichi francobolli di Toscana.

La Mostra rimarrà aperta fino al 2 aprile prossimo ed in questa occasione si terrà pure a Firenze il XXVI Congresso filatelico italiano che sarà inaugurato domani in Palazzo Vecchio.